

Recensioni

Fuori Raccordo. Abitare l'altra Roma

Carlo Cellamare

Roma, Donzelli Editore, 2016,
pp. 360

Da anni gli studi urbani hanno evidenziato come una delle conseguenze più perniciose dei processi neoliberalisti consista nella creazione *ex novo* di rappresentazioni urbane da esporre e rivendere, al pari di merce in vetrina. Non a caso Edward Soja, recentemente scomparso, dedicava uno dei suoi sei discorsi sulla post-metropoli alla ristrutturazione dell'immaginario urbano, sulla scorta della precessione dei simulacri teorizzata da Baudrillard. Il geografo della scuola di Los Angeles evidenziava in quella occasione la crescente difficoltà nel distinguere il reale dall'immaginato, e collocava lo stile di vita urbano post-moderno in una sorta di iper-realtà confusa, in cui la città "vera" diviene oggetto inconoscibile, sovrastato da infinite immagini-cartolina che seppelliscono la sua storia e la sua identità sotto strati di finti gladiatori in costume o di banchetti medievali a base di farro, da offrire a gente che non è neanche in grado di collocare cronologicamente il medioevo nella linea del tempo.

Proprio da Soja è opportuno prendere spunto per raccontare il più recente lavoro di Carlo Cellamare e del suo gruppo interdisciplinare di ricerca, composto da urbanisti, sociologi e antropologi (ma in cui la geografia, benché purtroppo non sia direttamente citata, ha un ruolo focale e di legame). *Fuori Raccordo*, infatti, dialoga con i discorsi post-metropolitani di Soja per almeno due motivi. Il primo, e

più banale, è che la ricerca s'inserisce all'interno di un progetto PRIN che ha per titolo *Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità*. Questo progetto nazionale appena conclusosi, coordinato da Alessandro Balducci, includeva al suo interno diverse unità locali, tra cui quella romana, ma soprattutto dialogava con i più significativi teorici dei cambiamenti urbani degli ultimi anni (per esempio Neil Brenner, ospite del convegno di chiusura tenutosi proprio a Roma nel marzo 2017). Come è evidente fin dal titolo, il progetto in questione si confrontava prima di tutto con il tema della post-metropoli, reso celebre proprio da Soja con il suo volume.

Il secondo legame tra i sei discorsi di Soja e il volume di Cellamare è invece tematico. Ci sono almeno due argomenti proposti in *Postmetropolis* che il gruppo romano affronta in profondità, e sono *exopolis* e *simcities*. *Exopolis* fa riferimento alla ristrutturazione della forma urbana, e Cellamare risponde alle sollecitazioni di Soja dichiarando sin dall'inizio la sua posizione critica: "Roma oggi è la sua periferia". Il volume, infatti, non vuole descrivere l'*urbs* capitolina consolidata, ma quei brandelli di città che si perdono in una trama territoriale vasta e diffusa. Il *Raccordo* menzionato nel titolo, naturalmente, è il Grande Raccordo Anulare, quel *Sacro GRA* le cui storie di vita Gianfranco Rosi ha narrato alcuni anni fa. Cellamare oltrepassa, metaforicamente, anche la barriera su cui Rosi aveva indugiato, e si spinge fuori dal Raccordo, alla ricerca di quei luoghi che ancora (quasi) nessuno ha mappato. Giovanni Caudo descrive chiaramente, in un capitolo del volume, che con l'introduzione del concetto di città-territorio, molto più vasta rispetto

al suo nucleo storico, si affronta una questione di scala: dunque, un concetto eminentemente geografico ma anche un cambiamento ontologico dell'idea di città.

Qui arriva il nesso con *Simcities*. Qual è l'immagine di Roma che finora è stata replicata e rivenduta fino all'esasperazione? I sette colli, la sede pontificia, la culla dell'Europa, *caput mundi*? Si tratta della realtà, o piuttosto di tante cartoline che puntano ad attrarre turisti e incrementare i flussi economici? E cosa ne pensa quel 26,7% della popolazione romana (stando al censimento 2011) che vive al di fuori del Grande Raccordo Anulare, per esempio lungo la direttrice nord che si spinge fino a Poggio Mirteto (come descrive Monica Postiglione) o lungo la Tiburtina fino a Tivoli (nel saggio di Elena Maranghi)? La risposta giunge presto se si sfogliano le immagini, sempre interessanti peraltro, che sono presenti nel volume. Basta guardare i cantieri abbandonati di Palombaro-Felciare o il proliferare di centri commerciali e luoghi del "divertimento" a Bufalotta per capire che l'immagine di Roma che viene tramandata all'immaginario collettivo si discosta enormemente dalla realtà. Il tema delle rappresentazioni, siano esse cinematografiche o di altro tipo, ricorre spesso in *Fuori Raccordo*. Menzione speciale, in un testo ricco di suggestioni, va alla Civita di Bagnoregio descritta da Giovanni Attili, il quale, nel suo cenno alla "ipervisibilità" di Civita, evidenzia proprio come la spettacolarizzazione sia un dispositivo di richiamo turistico per un centro che rischia di trasformarsi nel folklore stereotipato di se stesso.

Il libro è strutturato in tre parti. Le prime due rispecchiano una connotazione geografica, poiché si occupano rispettivamente delle realtà urbane presenti al di là e al di qua del Grande Raccordo Anulare. La terza sezione, invece, affronta in una chiave di lettura più ampia alcune questioni generali, battendo il tema delle politiche urbane e territoriali e spaziando

dalla questione del degrado alle ambiguità spaziali, economiche e politiche del metropolitano a Roma. A questo proposito è suggestivo, oltre che molto ben strutturato lungo il confine incerto tra scienze sociali e urbanistica, il tentativo di inquadramento che operano Ernesto d'Albergo, Giulio Moini e Barbara Pizzo, i quali si confrontano con i cambiamenti amministrativi e la discesa in campo della "città metropolitana di Roma capitale" per interrogarsi sul reale significato dell'aggettivo "metropolitano": un esercizio intellettuale fortemente radicato nella pratica e nel dibattito politico contemporaneo.

Vi è almeno un altro tema a cui ritengo opportuno far riferimento, selezionandolo tra i tanti presenti nel volume (e che, per ovvie ragioni di spazio, non è possibile elencare *in toto*). Come già ricordato, il gruppo di ricerca coordinato da Cellamare è fortemente interdisciplinare: lo si percepisce non solo per la specializzazione di alcuni autori, ma anche per le "contaminazioni disciplinari" di altri. Non stupisce, quindi, che il tema fortemente antropologico dell'identità territoriale emerga ripetutamente nella narrazione della "nuova Roma". In un contesto così fluido e disperso, l'identità non è più legato al luogo in cui si vive, ma ai luoghi che si attraversano per lavoro o per altri motivi quotidiani. Non è un concetto ignoto alla letteratura sull'identità territoriale, ma la sua declinazione concreta – le traiettorie di vita degli abitanti, che non sono solo i Romani ma anche i tanti migranti che vivono nelle periferie, come ricorda Enzo Scandurra – sembrano puntare verso una "rinuncia all'identità come effetto della vita post-metropolitana", come afferma Irene Rinaldi nel suo saggio su Morena. Affermazioni che richiamano forse il noto argomento della "perdita della comunità", ma che sicuramente meritano un approfondimento in ricerche successive. Si tratta di riflessioni che solo un gruppo fortemente interdisciplinare può generare.

Se *Fuori Raccordo* deve essere ricordato per almeno un pregio tra i tanti che possiede, a mio avviso è perché costringe il lettore a compiere un difficile ma necessario lavoro di decostruzione degli stereotipi territoriali. L'elaborazione teorica sulle nuove forme dell'urbano in Italia, purtroppo, tende a utilizzare spesso chiavi di lettura anglosassoni; queste, per quanto elaborate e intriganti siano, non sempre possono essere applicate efficacemente ai contesti locali. Sullo stesso concetto di post-metropoli c'è stata una lunga diatriba che ha coinvolto Soja e i suoi colleghi della scuola di Los Angeles da un lato, e dall'altro diversi studiosi di urbanità europea (in particolare mediterranea – si veda per esempio il caso di Lila Leontidou o di João Seixas e Abel Albet): gli uni puntavano a segnalare le lezioni che Los Angeles può insegnare al mondo intero, gli altri evidenziavano le divergenze e specificità dei contesti locali. Ritengo che il testo di Cellamare si situi correttamente all'interno di tale *vexata quaestio*, poiché, con procedimento induttivo, parte dal caso particolare romano per generalizzare (talora implicitamente) alcune considerazioni. Anche, anzi forse soprattutto i non Romani, infatti, potranno ragionare su cosa sia una città-territorio oggi, partendo dall'esempio capitolino.

Marco Picone
Università di Palermo

Commedia. Ambienti e paesaggi

Pierluigi Magistri (a cura di)

Quanto di geografico c'è in Dante? Qual era la personale visione del mondo che lo circondava? In che modo percepiva natura e paesaggi

e quali conoscenze scientifiche ha usato nella sua produzione letteraria?

A queste e altre domande il volume a cura di Pierluigi Magistri si propone di rispondere, raccogliendo le riflessioni, rivedute e approfondite, emerse dal seminario di studi "Natura e paesaggio nella *Divina Commedia*" organizzato dal Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società dell'Università di Roma Tor Vergata in occasione del 750° anniversario della nascita del Sommo Poeta.

Risposte frutto di una contaminazione transdisciplinare, ben orchestrata dall'apporto della disciplina geografica, in cui si apprezzano i contributi della matematica, della letteratura, della storia dell'arte e della storia.

Risposte ovviamente prive della pretesa di esaustività, ma comunque in grado di restituire un significativo tassello dell'importante contributo dell'opera di Dante alla cultura nazionale ed europea.

Come ci ricorda Magistri, quello che Dante compie nella *Commedia* è un *Itinerarium mentis in Deum*, un viaggio che incarna un costante movimento verso l'alto, un lungo percorso che lo porterà a superare i tre regni dell'Aldilà fino a raggiungere la visione della Trinità. Tali regni metafisici non vengono però percepiti come una condizione dello spirito, ma come realtà immanenti e spazialmente collocabili: attraverso le sue parole, le descrizioni dei luoghi e delle persone che di questo viaggio fanno parte, si manifesta così la coscienza geografica dell'uomo medievale, di cui il poeta è uno dei massimi esponenti.

L'uomo del tempo di Dante, sostiene Margherita Azzari, è come un viaggiatore che si è proposto una meta lontana, a cui dedica tutto il suo interesse, e passa in mezzo ai fenomeni naturali con occhio attento. Ecco dunque che la natura costituisce nella *Commedia* un continuo supporto alla narrazione e i paesaggi dell'aldilà dantesco si legano a quelli terreni con